

A Cesare il posto di Cesare

Primo, arginare un potere giudiziario che straripa sugli altri e li soffoca. Ex aennino, magistrato e sottosegretario all'Interno, Mantovano anticipa i contenuti del più critico tra i cinque punti su cui sarà misurata la lealtà dei finiani a Berlusconi

IN ATTESA CHE SILVIO BERLUSCONI presenti a fine mese alla Camera i cinque punti per il rilancio del governo (federalismo, riforma fiscale, piano per il Sud, riforma della giustizia, sicurezza), a Roma si naviga a vista. Cautela e fibrillazione si intrecciano, guardando soprattutto al punto più rovente, la giustizia. Non appena per il legittimo impedimento, sul quale si è già registrata un'apertura dei finiani. Lo snodo è il rapporto tra politica e certe inchieste condotte dalla magistratura: è lì che si è consumato infatti lo strappo tra Fini e Berlusconi. Non occorre ricordare che la prima significativa rottura avvenne con il noto fuori onda del presidente della Camera, che a novembre 2009 definiva «una bomba atomica» le dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza su mafia e Forza Italia. Ancora oggi è questa la corda toccando la quale i toni diventano roventi. «I giudici mettono a rischio la governabilità», ha ribadito Berlusconi qualche giorno fa. Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno, ex aennino, ha tutti gli elementi per osservare la situazione da un punto di vista privilegia-

to. Conosce bene i protagonisti dello scontro e i nodi ancora irrisolti sul tavolo. Non a caso, alle parole del premier sui magistrati, ha fatto seguire anche un suo commento al vetriolo: «Da parte di settori della magistratura mi sembra ci sia il desiderio di governare al posto di altri».

Sottosegretario Mantovano, sono parole forti, visto che lei è anche un magistrato.

Prima precisazione: mi riferisco a una parte della magistratura, quella più ideologizzata, che milita in alcune correnti orientate a sinistra, Magistratura democratica (Md) e Verdi, e occupa dei posti significativi in alcune procure e in alcuni uffici giudiziari. Non è una valutazione sull'insieme della magistratura. Seconda preme-



sa: questo ragionamento va oltre il conflitto politica-magistratura, che si è acuito dalla discesa in campo di Berlusconi.

A cosa si riferisce?

Guardiamo per un attimo a un insieme di iniziative giudiziarie. La condanna, in appello a Genova, di Gianni De Gennaro per i fatti del G8. La condanna, sempre in appello a Genova, di importanti funzionari di Polizia per l'irruzione alla Diaz (in primo grado sia De Gennaro che i funzionari erano stati assolti). Il rinvio a giudizio, a Siracusa, per i vertici del contrasto all'immigrazione clandestina del sistema sicurezza per la collaborazione con i libici nella riconsegna dei clandestini. Il processo in corso a carico di un ex direttore del servizio di informazione e sicurezza e prima ancora comandante dei Ros, Mario Mori. La condanna pesantissima dell'attuale comandante del Ros Giampaolo Ganzer. La sentenza di non luogo a procedere per un altro direttore dei servizi, Nicolò Pollari, perché è stato apposto il segreto di Stato. Cosa ci dicono tutte queste vicende? Il filo conduttore è che queste persone subiscono un'iniziativa giudiziaria per aver svolto atti del proprio ufficio. L'avvio di procedimenti o la pronuncia di condanne vengono da una diversa interpretazione proprio dello svolgimento di atti d'ufficio. Il che significa che la magistratura non si limita a sanzionare comportamenti illeciti, ma pretende di stabilire come si governa l'ordine pubblico, l'immigrazione, il contrasto al terrorismo o alla criminalità organizzata, dettando regole e sostituendole alle scelte fatte nei rispettivi ambiti di competenza da altri organi dello Stato, dal governo e dal parlamento. Dire questo non è formulare illazioni: basta leggere le sentenze. Basta leggere i documenti di queste correnti ideologiche, che teorizzano, per esempio, all'indomani del varo del pacchetto sicurezza, come disapplicare le norme relative all'immigrazione. È successo nel convegno a Lampedusa, esattamente un anno fa, di Verdi e Md. Hanno teorizzato esattamente il contrario di ciò che deve fare un giudice, cioè applicare le leggi. Il conflitto con la giurisdizione è ancora più ampio. Perché non riguarda soltanto il personaggio politico di turno. Ma segna un vero sconfinamento del potere giudiziario in ambiti completamente diversi dai propri.

C'è un modo per arginare questa tendenza? Tra i cinque punti è previsto qualcosa?

Arrivare a una forma di tutela delle più alte cariche dello Stato, finché dura la loro funzione, è già importante. Ma un secondo aspetto che certamente rientrerà nel completamento della riforma della giustizia è quello di evitare che il giudizio disciplinare dei magistrati continui a ricadere nella responsabilità di persone che sono elette dagli stessi magistrati sulla base della divisione in correnti, come accade oggi con la sezione disciplinare del Csm. Spesso chi viene colpito oggi è colui che ha minori coperture correntizie. Si parla da tempo di questo aspetto, e anche a sinistra: c'è una proposta interessante di Luciano Violante, di una corte di giustizia che sia svincolata dal Csm, che venga nominata, con criteri di oggettività e imparzialità, per esempio tra ex presidenti della Corte costituzionale, tra ex giudici di Cassazione, dove comunque non ci sia questa dipendenza elettiva. Tra i cinque punti si conta di inserire anche questo.

CASI CLAMOROSI

Quando le toghe si prendono il governo

«La condanna in appello a Genova

di Gianni De Gennaro per i fatti del G8; la condanna, sempre in appello a Genova, di importanti funzionari di Polizia per l'irruzione alla Diaz (in primo grado sia De Gennaro che i funzionari erano stati assolti). Il processo in corso a carico di un ex direttore del servizio di informazione e sicurezza e prima ancora comandante dei Ros,



Mario Mori. La condanna pesantissima dell'attuale comandante del Ros **Giampaolo Ganzer.** La sentenza di non luogo a



procedere per un altro direttore dei servizi, **Nicolò Pollari,** perché è stato apposto il segreto di Stato. Cosa ci dicono tutte queste vicende? Il filo conduttore è che queste persone subiscono un'iniziativa giudiziaria per aver svolto atti del proprio ufficio. L'avvio di procedimenti o la pronuncia di condanne vengono da una diversa interpretazione proprio dello svolgimento di atti d'ufficio. Il che significa che la magistratura non si limita a sanzionare comportamenti illeciti, ma pretende di stabilire come si governa l'ordine pubblico, l'immigrazione, il contrasto al terrorismo o alla criminalità organizzata».



«Lavoriamo ad accordi coi paesi di provenienza degli stranieri, che oggi sono un terzo della popolazione carceraria: purché siano garantiti i loro diritti, sconteranno la pena in patria»

Entriamo nel dettaglio. Cos'altro è previsto per la riforma della giustizia?

La riforma del processo penale, con la ragionevole durata del processo, per evitare che si intervenga sui fatti anche a distanza di 20-25 anni, come continua ad accadere. Poi c'è la questione carceri: il piano carceri deve partire. La prima cosa da realizzare è l'aumento degli spazi, perché non si può parlare di funzione rieducativa della pena, se non si garantiscono le condizioni minime di vivibilità. Lavoriamo al decongestionamento degli istituti di pena, anche con accordi con i paesi di provenienza degli stranieri, che oggi rappresentano un terzo della popolazione carceraria. Purché sia garantito il rispetto dei loro diritti, queste persone sconteranno la pena nei paesi d'origine. Questo alleggerirebbe significativamente la situazione.

Passiamo a un altro dei cinque punti, la sicurezza. Qual è la priorità del governo?

Resta sempre la lotta alla criminalità mafiosa. Saremo impegnati per un anno nell'attuazione del piano antimafia. Quindi sia nella redazione del codice dei sequestri e delle confische, sia nella realizzazione in ogni provincia della stazione unica appaltante, per il controllo capillare dei lavori in appalto, e del desk interforze (forze di Polizia, procure e Dia), già applica-

Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Nella pagina accanto, il sottosegretario **Alfredo Mantovano** con il ministro della Giustizia **Angelino Alfano**



COSA SI MUOVE NELL'ISOLA

Sparate estive e riposizionamenti sardi di Beppe Pisanu, pidiellino malpancista (e futurista di complemento)

Qualcosa si muove anche in Sardegna, dove il leader sardista Paolo Maninchedda lamenta la scure calata sui Fas (i celebri Fondi Aree Sottoutilizzate stabiliti ogni anno dalla legge finanziaria) e interviene in aula consiliare con un tonitruante discorso che rispolvera la retorica indipendentista facendo prevedere l'ombra di vespri politici analoghi a quelli siciliani paventati da Raffaele Lombardo. Così, stando ai rumors cagliaritari, la strategia del "bastone" e della "carota" fin qui usata dal governatore siciliano con il premier, potrebbe essere adottata anche dalla giunta dell'isola governata da Ugo Cappellacci. Ai problemi del pupillo berlusconiano indebolito dalle inchieste fiorentine (caso Carboni-Verdini) e alle prese con un delicatissimo rimpasto di governo (escono gli assessori tecnici, eccetto il funambolico titolare dell'agricoltura Andrea Prato, entrano i ras della politica regionale), andrebbe infatti ad

aggiungersi il caso del senatore Beppe Pisanu, "malpancista" Pdl a quanto pare molto apprezzato dall'opposizione. Dopo gli ammiccamenti estivi ai teoremi della procura di Palermo e del pm Antonio Ingroia sui mandanti occulti delle stragi di Cosa Nostra degli anni Novanta, con tanto di accenni fatti dalla poltrona di presidente dell'Antimafia sulla presunta trattativa mafia-Stato (forse non a caso in sintonia con le analoghe dichiarazioni fatte dal suo vicepresidente, il finiano Fabio Granata), Pisanu sta moltiplicando i segnali di presa di distanze dalla Lega Nord e seguita a criticare la svolta federalista del paese. Chiaro che se anche l'ex ministro degli Interni si avvicinasse alla linea dei cosiddetti futuristi attestandosi su posizioni da "partito del Sud", e se poi gli altri senatori sardi della maggioranza si unissero al gioco dei numeri, per il governo sarebbero guai molto seri. Anzi, definitivi.

• to con successo a Caserta. L'agenzia per i beni confiscati diverrà ancora più operativa, con l'apertura di nuove sedi e l'ampliamento dell'organico.

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni, come il premier Berlusconi, sono convinti di sconfiggere le mafie entro la fine della legislatura. Lei cosa ne pensa?

Certamente è possibile. Il nostro obiettivo non è vincere una battaglia, e neanche accontentarci di qualche ritirata più o meno tattica del nemico, ma di vincere la guerra. Siamo consapevoli che le mafie sono una metastasi. Gli esiti delle indagini fanno intravedere penetrazioni mafiose anche in Lombardia, Piemonte, Emilia, Toscana, nel Lazio. Ma proprio per questo bisogna reagire con determinazione. Qualche giorno fa sono stati sequestrati beni per un miliardo e mezzo di euro in una sola operazione, e in due anni e mezzo siamo a quota 17 miliardi di euro di beni complessivamente sottratti alle mafie. La legislazione precedente prevedeva il sequestro di beni solo in base al criterio dell'attuale

pericolosità del criminale. Ciò comportava che un pentito, dal momento in cui iniziava a collaborare con la giustizia, continuasse a mantenere i propri beni. La chiave di volta nella nuova legge è stata far valere, esclusivamente, la provenienza illecita del bene, cioè un dato reale. Il "cash" sequestrato va al fondo unico giustizia, un contenitore di liquidità per metà destinato alle esigenze delle forze di polizia, e per metà a quelle dell'autorità giudiziaria. Permette di rispondere alle voci di spesa più immediate, con una disponibilità, ad oggi, di due miliardi di euro. Ad esempio, sono usati per l'acquisto di mezzi per le forze di polizia, o per il funzionamento degli uffici giudiziari. Introduremo una nuova norma che consentirà l'immediato utilizzo delle autovetture sequestrate. È anche prevista la

destinazione degli immobili sequestrati a stazioni dei carabinieri, oltre che a centri di impiego giovanile e scuole. Infine c'è il capitolo, complicatissimo, delle aziende sequestrate. È la vera sfida che ci attende.

Di cosa si tratta?

L'agenzia dei beni sequestrati e confiscati vuole proprio affrontare i problemi reali. Cito un caso che ho seguito. C'è un'azienda, che è stata sequestrata, in cui lavorano 800 dipendenti, che non hanno commesso alcun reato. Dopo il sequestro, l'azienda si è vista rifiutare le linee di credito già concesse dalle banche e i fornitori pretendevano il pagamento alla consegna, anziché dopo i tradizionali 90 giorni. Avrebbe chiuso, lasciando inoccupata molta gente. L'agenzia interviene, in casi come questo, perché l'impresa, che ovviamente non appartiene più al mafioso, possa continuare a lavorare nella legalità. Pensando a fatti come questo, di fronte a certe polemiche retoriche di politici, mi chiedo che distanza ci sia tra una certa

antimafia (quella delle chiacchiere e delle polemiche) e il contrasto reale alla mafia.

Il piano per il Sud è un altro dei cinque punti. Concretamente lei che è meridionale come racconterebbe la questione meridionale oggi? E come pensa che sia da affrontare il problema?

Ciò che va fatto, o va continuato, è esattamente ciò che vede impegnato il governo, cioè infrastrutture ed eliminazione della criminalità mafiosa. Tutto il resto è nelle mani di noi meridionali: anche il federalismo fiscale, di cui tanto si parla come minaccia allo sviluppo del Sud, è invece l'ultima grande occasione, perché incoraggia la responsabilità sia degli elettori che dei governatori.

Chiara Rizzo

«Occorre evitare che il giudizio disciplinare dei magistrati sia affidato a persone che sono elette dagli stessi magistrati sulla base della divisioni in correnti, come accade oggi al Csm»



Mantovano giudica «interessante» la proposta di Luciano Violante (Pd) per superare la spartizione per correnti del Csm: «Una corte di giustizia che sia svincolata dal Csm, che sia nominata, con criteri di oggettività e imparzialità, per esempio tra ex presidenti della Corte costituzionale o tra ex giudici di Cassazione»